

Direttore

Rosario DI SAURO

Università degli Studi di Roma "Tor Vergata" – Centro Ricerche e Interventi in Psicologia Applicata (CeRIPA) di Latina – Scuola Internazionale di Psicologia Clinica e in Psicoterapia Psicoanalitica (SIRPIDI) dell'Istituto Dermopatico dell'Immacolata (IDI) di Roma

Comitato scientifico

Barbara CORDELLA

"Sapienza" Università di Roma

Paolo GENTILI

"Sapienza" Università di Roma

Angelo R. PENNELLA

"Sapienza" Università di Roma

Comitato redazionale

Stefania BERTIÈ

CeRIPA Latina

Donata CAVALLO

CeRIPA Latina

Manuela MALTESE

CeRIPA Latina

Francesca MARCHEGIANI

CeRIPA Latina

PSICOLOGIA CLINICA E PSICOTERAPIA

La collana raccoglie contributi nazionali e internazionali sui temi della psicologia clinica e della psicoterapia. A volte vi si troveranno lavori che, pur non appartenendo in maniera specifica ai suddetti temi, ne fanno da contorno e ne fondano, tuttavia, la stessa epistemologia.

Filiberto Tartaglia
Alberto Turolla

Che paura!?

Dialogo fra un sociologo e uno psicoanalista
sulle paure contemporanee



Copyright © MMXII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/ A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-5678-3

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: novembre 2012

Indice

- 9 *Come presentazione*
- 15 *Introduzione di Filiberto Tartaglia*
- 39 *Introduzione di Alberto Turolla*
- 55 *Capitolo I*
Paura della morte
- 69 *Capitolo II*
Paura o angoscia di morte?
- 79 *Capitolo III*
Paura degli dei e di Dio, del diavolo e dell'inferno
- 91 *Capitolo IV*
Le pulsioni sono i nostri dei
- 99 *Capitolo V*
Paura delle malattie
- 113 *Capitolo VI*
Paura delle malattie vs ipocondria
- 123 *Capitolo VII*
Paura del futuro
- 133 *Capitolo VIII*
Il passato viene dal futuro

- 143 Capitolo IX
Paura del successo
- 151 Capitolo X
Paura del successo?
- 159 Capitolo XI
Paura della solitudine
- 167 Capitolo XII
Non siamo mai soli
- 173 Capitolo XIII
Paura delle donne
- 187 Capitolo XIV
Paura di donne?
- 197 Capitolo XV
Economia politica della paura
- 209 Capitolo XVI
Tutto da nascondere – caché
- 217 Capitolo XVII
Paura dello straniero
- 233 Capitolo XVIII
Il soggetto senza identità?
- 241 Capitolo XIX
Paura in città
- 251 Capitolo XX
Esiste la polis?

259	Capitolo XXI <i>Ruolo dei media</i>
275	Capitolo XXII <i>Come conclusione</i>
289	<i>Bibliografia</i>

Come presentazione

Il nostro dialogo sulla paura è iniziato con il dono di un libro, *Scenari dell'angoscia*¹, da parte del mio amico e compagno di studi Alberto. Alberto introduce i contributi dei suoi colleghi con la competenza di chi ha elaborato nel tempo l'argomento, in congressi ed incontri di studio in Italia e in Francia. L'ho letto da non specialista, confortato dalla rassicurazione introduttiva che non era necessario essere tale.

Anch'io appartengo al novero di coloro che considerano gli *Scritti* di Lacan piuttosto difficili. Ma, almeno due cose mi hanno sempre intrigato dello psichiatra surrealista. Anzitutto, la missione dichiarata fin dall'inizio: tornare all'insegnamento originario di Freud. Poi, il modo con cui opera questo ritorno, cioè per via linguistica e filosofica.

Dal postulato dell'inconscio che si struttura come linguaggio deriva la subordinazione del soggetto all'ordine simbolico, alla cultura, alla storia. In una parola, all'Altro, cioè ad una struttura dalla quale dipende lo sviluppo dell'*infante* (colui che non sa ancora parlare). L'avvertimento lacaniano che il linguaggio, con la sua autonomia da qualsiasi referente soggettivo, ci determina fin dalla nascita mi è sempre sembrato una ridondanza filosofica, utile, al massimo, per rinforzare la mia convinzione dei limiti di qualsiasi discorso. Anche sociologico. Non solo l'io non è padrone a casa propria, ma non ha neppure la titolarità di soggetto del linguaggio e del sapere. Chissà poi perché Lacan si è sentito in dovere di raccomandare agli addetti ai lavori: «Nessuno psicoanalista può pretendere di rappresentare un sapere assoluto».

1. Macola E., Turolla A. (a cura di), *Scenari dell'angoscia*, Roma, Edizioni Borla, 2009.

Con questa modesta strumentazione speculativa di contatto, ho proposto ad Alberto un confronto concettuale e argomentativo fra paura ed angoscia, mosso dalla stessa motivazione che fu di Hobbes: «La paura è stata la mia più grande passione». Per il grande filosofo della politica l'esperienza personale della paura è legata al trauma della guerra civile inglese, sullo sfondo dei conflitti di religione. A me la religione ha mosso guerra fin da bambino, proprio con le armi della paura. Dell'inferno, naturalmente. Un salutare vantaggio collaterale è stato quello di suscitarmi il desiderio di andare alle radici di quella pedagogia terroristica incentrata sulla colpa, sul peccato e sul castigo che ha angosciato non pochi miei coetanei.

Come a dire che mi sono *appassionato* al tema della paura. Sul piano personale, nel combatterla vivendola come passione, ho ricavato più vantaggi dalla filosofia che non dalla psicoanalisi. Come intimismo può bastare.

Da sociologo, mi occupo di paure individuali e angosce collettive con prevalente riferimento agli esiti sociali, alla strumentalizzazione politica (che non è certo una novità storica) ed alla loro rappresentazione mediatica. Senza mai dimenticare, però, che solo partendo dall'interiorizzazione soggettiva della paura e dell'angoscia è possibile strutturare la narrazione sociologica. All'inizio, il confronto mi è sembrato agevole perché credevo di poter problematizzare sia la paura che l'angoscia alla luce della filosofia, cui sociologia e psicoanalisi devono molto. Non solo, ma mi sono trovato a mio agio nel discutere con uno specialista che coniuga «il dato clinico con l'invenzione poetica»². Sono sempre stato affascinato dalla contaminazione di linguaggi apparentemente distanti fra loro. Credo, insomma, che scienziati e poeti possano dialogare in nome di un'epistemologia indisciplinata e trasversale.

Poi, però, di fronte alla vastità e complessità dell'argomento... ho avuto paura di perdermi in un marasma concettuale e semantico. A cominciare dalla ricerca delle fonti. Così, è stato inevitabile affiancare all'approccio teorico costanti riferimenti

2. Turolla A., *Ciò che non inganna*, in op. cit., pag. 39.

all'attualità. Ma, poiché mi interessano anche le ovvietà e la superficialità come argomenti della sociologia del quotidiano, penso sia necessario rivisitare i discorsi sull'origine dalla paura. Compresi i non pochi luoghi comuni. Ma anche di questi ho rispetto semiologico e sociologico: sono le opinioni che si scambiano le persone quando si incontrano in un *locus communis*, come le piazze. Comunque, il dialogo con Alberto è stato il trattamento di questa mia contenuta angoscia epistemologica.

Il confronto, senza alcun proposito di contrapposizione disciplinare, inizia da ciò che distingue l'angoscia dalla paura. Confronto che ha una lontana data d'inizio, 7 maggio 2009, a Padova, con la presentazione del libro di Alberto ed il pubblico dibattito (l'ho calendarizzato con malizia sociologica in un periodo in cui era massima l'attenzione mediatica sull'argomento).

È proseguito, poi, in un'intensa, entusiastica settimana di studio e riflessione a St. Moritz, in un luogo ameno e silenzioso, a due passi da Sils-Maria, dove Friedrich Nietzsche soggiornò per otto anni. Lì, nel 1883, ha scritto, in soli dieci giorni, strutturando definitivamente i suoi sofferiti, precedenti appunti, la prima parte di *Così parlò Zarathustra*. Ed in riva al lago, seduto su un masso, aveva avuto l'intuizione dell'eterno ritorno dell'uguale.

Il nostro lavoro di scrittura è stato decisamente meno veloce. La gestazione di oltre tre anni ha comunque capitalizzato le prime discussioni spese nel fecondo soggiorno in Engadina. A partire – per quanto mi riguarda – dalla convinzione di Nietzsche che tutta la filosofia altro non è che il tentativo malriuscito («il rimedio è stato peggiore del male») di esorcizzare la paura del caos e della morte.

Abbiamo selezionato un elenco di paure proprio a cominciare da quella della morte che, nei miei interventi, almeno, riaffiora in buona parte di quelle che discutiamo successivamente. Quasi una successione logica per coerenza ad un'ipotesi che – per quanto mi riguarda – già dichiaro: la derivazione delle paure individuali e collettive da quelle più profonde. Ipotesi non scontata, che può valere soprattutto per l'angoscia. Così, dopo la paura della morte, degli dei e di Dio e delle malattie, ci siamo soffermati su quelle

del futuro, del successo, della solitudine. E ci siamo interrogati sulla paura che gli uomini possono avere delle donne. Concludiamo con le fobie sociali, spesso alimentate dai produttori di paure associati, potere politico e mass media.

Ho proposto ad Alberto di impostare così il dialogo: la sociologia porge le domande alla psicoanalisi, affinché le approfondisca. Mi sembra oltretutto, una corretta divisione del lavoro. Una collaborazione sinergica, piuttosto che una contrapposizione di discorsi.

Spetterà poi al lettore, fare una sua sintesi finale, nelle *sue* pagine bianche, predisposte affinché possa concludere il *nostro* lavoro³. Concreto supporto cartaceo del comune proposito dei coautori di favorire la collaborazione testuale. Opera aperta, per continuare a mettere in gioco il nostro punto di vista. Che è stato quello di vedere con quattro occhi e scrivere a quattro mani.

Il primo decennio del nuovo millennio è stato definito il decennio della paura. D'altra parte era cominciato con la storia del baco informatico. Poi, l'11 settembre 2001 e la conseguente guerra in Afghanistan, le alluvioni in Europa orientale del 2002, l'invasione dell'Iraq, altre catastrofi naturali fra cui l'ondata di caldo in Europa del 2003, la Sars, lo tsunami del 2004, l'avaria nel 2005, il terremoto in Cina e il terremoto a Wall Street nel 2008. *Dulcis in fundo*, l'influenza suina del 2009. E l'antrace, milioni di angosciati, a dispetto dei pochissimi morti.

Anche i primi anni del secondo decennio continuano ad essere caratterizzati da traumi collettivi, angosce e paure di tutti i tipi. Per quanto mi riguarda, se a dispetto della profezia dei Maya, vedremo l'alba del 22 dicembre 2012, vorrà dire che la fatica di scrivere questo libro non è stata vana.

Filiberto Tartaglia
Padova, novembre 2012.

3. D'accordo con l'Editore, abbiamo predisposto un congruo spazio di pagine bianche finali in cui collocare note e osservazioni.

*Gettato nell'infinita immensità
degli spazi che ignoro,
e che non mi conoscono,
provo spavento.*

Blaise Pascal, *Pensiero* 205.

*Tutti gli uomini hanno paura. Tutti.
Chi non ha paura è un anormale.
E tutto questo non ha niente
a che vedere con il coraggio.*

Jean Paul Sartre

*La speranza, vinta, piange,
l'angoscia, dispotica ed atroce,
infilza sul mio cranio la sua bandiera nera.*

Charles Baudelaire, *Spleen*.

Introduzione

di Filiberto Tartaglia

Parlare della paura. Esporre una tesi nel modo più chiaro e semplice possibile non è difficile. Difficile è solo l'argomento, per la sua complessità e trasversalità, per la sterminata quantità di implicazioni. La bibliografia di riferimento è imponente, da qualsiasi punto di vista: filosofico, antropologico, storico, psicologico, psicoanalitico, sociologico. Mi consola la semiologia che mi fornisce una rassicurazione che diventa, al tempo stesso, proposito metodologico e ragionevole garanzia di chiarezza: qualsiasi discorso o testo del mondo ha la stessa struttura. Si raccontano dei fatti, se necessario si riportano dei dati, poi, per commentarli, si usano le citazioni (cioè le opinioni degli altri, magari di quelli che hanno scritto libri) e si aggiungono le considerazioni personali. Inevitabile per me dialogare con molti libri e riportare molte citazioni. In fin dei conti, questo testo è una proposta di cooperazione interpretativa fra pari: noi due, gli autori citati, il lettore.

I fatti sono episodi o risultati di un'azione, ma anche di un processo, del fare dell'uomo o della natura. Sono dotati di realtà concreta, accadono effettivamente, sono veri in sé. Almeno, così si dice. I dati servono a caratterizzare un fatto, soprattutto dal punto di vista quantitativo e statistico: lo misurano. Ma, se prendiamo in considerazione /dato/ come participio passato del verbo dare, possiamo concludere che è quanto aggiunto, evidenziato, offerto, da un fatto. Le citazioni sono dei riferimenti che servono a confermare le nostre convinzioni o, più semplicemente, i fatti e i dati riportati da altri e che ci interessa raccontare a qualcuno. Il significato giuridico del termine si

riferisce proprio ad una testimonianza importante e, talvolta, autorevole. In un discorso, comunque, non è necessario che la testimonianza sia dotta. Nelle strategie argomentative di chi racconta, c'è posto sia per la citazione da Aristotele, che per il buon senso della nonna. Siamo noi che scegliamo come avallare il nostro discorso. Quanto alle opinioni personali, ci mancherebbe altro che omettessimo un'interpretazione soggettiva dei fatti e, magari, la nostra interpretazione dei dati.

Tutto questo vale anche quando parliamo della paura. Mai come in questo caso, però, bisogna stare attenti a non confondere semplicità con semplificazione e proposito di chiarezza con presunzione di... vederci bene. Già nel riportare un fatto, si pone il problema di come ne siamo stati testimoni o di come ce l'hanno raccontato. In entrambi i casi, dobbiamo fare i conti con la rappresentazione della realtà, nostra ed altrui. Se abbiamo assistito personalmente ad un fatto, dobbiamo porci il problema della percezione e del punto di vista. E dell'immagine, che vediamo anche con l'immaginazione. L'immagine, comunque, è una realtà. Mentale. È la rappresentazione che si accende nel nostro cervello, quando vediamo qualcosa o ci raccontano qualcosa. Ma, l'immagine è realtà anche perché è la sintesi di qualcosa che ha fatto qualcuno, il risultato delle sue azioni. C'è poi da considerare che cos'è una rappresentazione. Mi va bene una sintesi filosofico-psicologica: il contenuto della nostra percezione e delle nostre sensazioni. Quando comunichiamo ad altri questo contenuto, dobbiamo sempre ricordarci che «la mappa non è il territorio», bensì la nostra rappresentazione del territorio. Che la mappa non sia il territorio l'ha detto Alfred Korzybsky, un ingegnere chimico polacco che preferì occuparsi di psicologia, logica e semantica. Significa – come nel caso della fotografia, il cui esito dipende da dove piazziamo il cavalletto – che ciascuno propone il suo punto di vista. Marianella Sclavi, antropologa ed etnografa urbana: «Quel che vedi dipende dal tuo punto di vista. Per riuscire a vedere il

tuo punto di vista, devi cambiare punto di vista»⁴. Quanto detto avviene spontaneamente e, grazie al cielo, non dobbiamo filosofarci di continuo. Conviene, invece, se abbiamo la presunzione di studiare i fatti e dati sulla paura, considerare queste premesse epistemologiche. Ecco, diciamo che il mio primo contributo può essere proprio la promessa della maggior chiarezza argomentativa. Cercando di approssimare quella stessa *semplicità* che è nei propositi di uno dei più *complessi* autori che mi capiterà di citare, René Girard.

Nella filosofia politica di Thomas Hobbes la paura è fondamento antropologico e deterrente sociale. Poiché non siamo socievoli per natura, temiamo di essere uccisi e facciamo di tutto per evitarlo. Allo stato di natura, si viveva con timore ed incertezza. Meglio, allora, un contratto sociale, che in realtà è un patto di soggezione, ed obbedire al Leviatano. Compromesso ragionevole proprio grazie alla paura, che è la migliore consigliera della ragione. È all'origine della ragione e dello Stato, perciò della ragion di stato. Per non ricadere nello stato di natura.

Il modo in cui Hobbes tratta le passioni umane e le loro conseguenze sociali legittima filosoficamente l'approccio metodologico che prediligo e che ho sempre cercato di applicare nelle mie ricerche. Alludo all'*immaginazione sociologica*, costruzione concettuale di un sociologo molto importante nella mia formazione intellettuale: Charles Wright Mills⁵. Si tratta di una *forma mentis* che consente di studiare i fenomeni sociali senza l'appesantimento delle grandi teorizzazioni alla Talcott Parsons (il cui imponente trattato, *La struttura dell'azione sociale*, si diverti a riassumere in poche pagine). L'immaginazione sociologica, in definitiva, collega sempre le vicende individuali con gli accadimenti collettivi, contestualizzandoli nella struttura

4. Sclavi M., *Arte di ascoltare e mondi possibili*, Milano, Bruno Mondadori, 2003.

5. Statunitense (1916–1962), è stato uno dei più acuti e discussi analisti dei cambiamenti sociali, economici e culturali verificatisi nel suo Paese dopo la seconda guerra mondiale. Fra i suoi libri più importanti, oltre a *The Sociological Imagination* (1959): *White Collars: The American Middle Classes* (1951) e *The Power elite* (1956).

sociale. Come a dire che mette insieme microanalisi e macroanalisi, vita intima e relazioni interpersonali, questioni personali e problemi comuni, biografia e storia.

Ed è quello che fanno sia Hobbes che Freud, se non altro a proposito del baratto fra libertà individuale e sicurezza collettiva.

Tornando ad Hobbes e alla sua pessimistica visione della natura, dell'uomo e della politica, la nostra innata e conseguente insocievolezza è sicuramente pericolosissima se qualcuno ci impedisce di conseguire i nostri egoistici obiettivi. Avallo filosofico del biologico istinto di sopravvivenza. La celeberrima sentenza dell'uomo che è un lupo per l'uomo, recuperata da Plauto, perpetua l'antico giudizio sulla spietatezza dello stato di natura. Anche per il filosofo inglese le leggi della natura non sono certo sufficienti a garantire la sicurezza (la non uccidibilità) dell'individuo. Meglio, perciò, sottoporsi a quelle dello Stato (del sovrano, *legibus solutus*) che limitano il naturale egoismo, obbligando ad una diffidente reciprocità, comunque in grado di garantire altri vantaggi oltre alla speranza di incolumità.

Per Hobbes, sono le *passioni* a motivare le azioni umane. Ognuno cerca di prevalere sull'altro, di avere più potere. È proprio il potere la passione più forte. Poi vengono la paura e la speranza. La paura principale è quella della morte, la speranza più forte è quella di evitarla. Per Cartesio, invece, la paura non rientra neppure fra le sei passioni fondamentali da cui derivano tutte le altre, per combinazione. Nel suo impianto concettuale, il primo posto spetta all'*admiration*, una sorpresa per l'anima, priva di contrario, così improvvisa che non ci consente di capire subito se sarà buona o cattiva. Vengono poi, l'amore, l'odio, il desiderio, la gioia e la tristezza. La paura è piuttosto un eccesso di stupore negativo, una brutta sorpresa in grado di "lasciarci di sasso". Questo comune modo di dire rende perfettamente l'idea che tutte le passioni dell'anima, non solo la paura, sono azioni del corpo.

Per Hobbes, comunque, è la paura che ci ha fatto uscire dallo stato di natura, estremamente incerto e pericoloso.